

Diario di Claudia Bellocchi, volontaria presso il Centro Alternativo di Cultura (CAC) Brasile, 31 luglio – 21 agosto 2026

Belém, 31 luglio 2026

Arrivata a Belém, sono stata accolta con grande gentilezza e premura nella residenza dei gesuiti, dove ho conosciuto Padre Valério, Padre Bruno e Padre Adilson e Luciano (scolastico).

La mia permanenza a Belém è iniziata con la celebrazione della Messa per la solennità di Sant'Ignazio di Loyola. La chiesa di Nostra Signora di Lourdes era gremita di fedeli, e la liturgia, celebrata con profondo rigore, era al tempo stesso attraversata da una fede viva e da un'allegria contagiosa. Non ci sono parole esatte per descrivere l'intensità di quel momento: **la speranza e l'affidamento condivisi da tutta l'assemblea erano così tangibili da commuovermi profondamente.** Non potevo non ringraziare Dio per essere proprio lì, in quell'istante.



Nell'omelia, il Vescovo, che concelebava insieme ai padri gesuiti, ha ricordato come **Sant'Ignazio non fosse nato santo. Fu una ferita riportata in battaglia** a costringerlo a una lunga immobilità e, proprio in quel tempo di apparente inattività, iniziò a leggere le vite dei santi. Da quella lettura **prese avvio un cammino di conversione** che trasformò la sua esistenza — un cammino possibile per ognuno di noi, passo dopo passo, nel discernimento e nell'amore di Cristo.

Ho pensato a come tutto possa diventare grazia, persino ciò che in apparenza è solo disgrazia: quella ferita, tanto dolorosa quanto difficile da accettare, si rivelò la porta d'ingresso verso una vita nuova. Mi è tornato alla mente il Vangelo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: **quando affidiamo a Dio anche il poco che abbiamo, la sua grazia lo moltiplica.** Così come i cinque pani e i due pesci benedetti da Gesù bastarono a sfamare una folla immensa, lasciando persino cibo in abbondanza, anche i nostri piccoli gesti, consegnati a Lui, possono dare frutti che superano ogni aspettativa.

È seguita una cena con tutta la comunità, durante la quale mi sono sentita subito parte della famiglia, conversando non solo con l'équipe del CAC ma anche con gli altri commensali seduti accanto a noi.

Belém, 1 agosto

Belém è una città dall'architettura sorprendentemente variegata. Lo stile coloniale incontra gli azulejos portoghesi e palazzi che richiamano la Belle Époque parigina, il tutto affiancato da costruzioni moderne. Ne emerge il volto di una grande città latinoamericana, dove epoche diverse convivono senza cancellarsi. Juscelio mi ha accompagnata nel mio primo incontro con la città, con la serenità e la dolcezza che lo contraddistinguono. Abbiamo attraversato la parte antica: il Mercado Ver-o-Peso, storico mercato sul lungofiume tra pesce fresco e prodotti amazzonici; il Forte do Presépio e la Casa das Onze Janelas, nucleo originario della città affacciato sul fiume; infine l'Estação das Docas, l'antico porto oggi trasformato in un luogo di ristoranti e locali affacciati sulla baia di Guajará.

Ma ciò che più mi ha fatto riflettere sono stati il Museu Paraense Emílio Goeldi, centro di ricerca con un giardino zoobotanico dedicato all'Amazzonia, e il Mangal das Garças, un parco ecologico dove torri panoramiche, una casa delle farfalle e gli aironi che si muovono liberi raccontano un rapporto possibile tra uomo e natura.



È il clima, più di ogni altra cosa, a non lasciarmi. È impossibile stare a Belém senza pensare all'equilibrio climatico — e lo è ancora di più per me, che arrivo da Roma, dove da più di un mese la città è un forno: non solo per il caldo, ma per l'asfalto e i marciapiedi roventi che rendono le notti quasi calde quanto il giorno.

Qui il sole è intenso, ma le piogge frequenti generano un'umidità che appare vitale, non solo per il territorio ma anche per chi lo abita. Il sole tramonta prima che a Roma, perché siamo all'equatore, e con il calare della sera arriva un fresco capace di segnare una netta cesura rispetto alle ore centrali della giornata.

Più camminavo nel Museu Paraense Emílio Goeldi e nel Mangal das Garças, più avevo l'impressione che Belém fosse una delle prime città che abbia visto convivere davvero con la foresta, cercando continuamente modi per rendere questa convivenza più armoniosa.

Da questa esperienza nasce **una riflessione sul rispetto del clima e dell'ambiente**. Qui sembra essere parte del territorio stesso, qualcosa che non ha bisogno di essere insegnato come un valore astratto, ma che va custodito e continuamente rinnovato per il bene di tutti.

Per noi europei il rispetto non può limitarsi alla raccolta differenziata o al contenimento dello sfruttamento delle risorse. Deve diventare uno sguardo capace di ricordarci che non siamo figli unici del mondo. Il nostro benessere non può essere costruito peggiorando la vita di altri. Non posso essere davvero felice se qualcun altro soffre e io, in qualche modo, contribuisco a quella sofferenza oppure scelgo di non fare la mia parte per ridurla.



Il mondo è un essere vivente e io ne sono soltanto una piccola parte. Per questo il rispetto dell'ambiente è profondamente legato a un'idea più ampia di fraternità e di convivenza.

È, in fondo, una questione di giustizia e di amore.

«Praticare la giustizia, amare con tenerezza e camminare umilmente con il proprio Dio» (Michea 6,8): questa mi sembra la postura da imparare, io per prima, che sono qui come ospite, portando con me una cultura e un modo di vivere differenti.

Ed è proprio questo pensiero che mi accompagna verso il giorno seguente, quando ho l'occasione di trascorrere del tempo con tutta l'équipe del CAC (Centro Alternativo di Cultura).

2 agosto

L'équipe del CAC è composta da undici persone: oltre a Padre Bruno, a Padre Valério e a Luciano, ho avuto l'opportunità di incontrare Suelem, la coordinatrice; gli educatori Addam, Luciano e Clara; Aline, la psicologa; Marilia, la sociologa; Carlos, che si occupa dell'amministrazione; Edna, la segretaria; e infine Alice, che non ho potuto conoscere perché in maternità, impegnata nella gestione delle finanze e delle risorse umane. Suelem, Luciano, Addam, Carlos, Clara e Aline hanno voluto organizzare una giornata informale perché potessi conoscerli prima di iniziare il lavoro nei territori periferici di Belém, Colares, Barcarena e Ananindeua. Un modo semplice per incontrarsi nella quotidianità, prima ancora che nella progettazione.



La destinazione è l'Ilha do Combu, un paradiso amazzonico a soli dieci-quindici minuti di barca da Belém. È conosciuta per i ristoranti costruiti su palafitte e per la vita delle comunità fluviali, le *ribeirinhas*, immerse nella foresta allagata. Attraversando i canali d'acqua, i *furos* e gli *igarapés*, si entra in una vegetazione fitta e silenziosa che sembra avvolgere ogni cosa.



Anche qui ritrovo la stessa lezione del giorno precedente. **Convivere bene significa anzitutto imparare a conoscere i reciproci modi di vivere e lasciarsi cambiare, almeno in parte, dalla cultura del Paese che ti ospita. Una cultura che si comprende soltanto procedendo nell'incontro.**

Sto provando a farlo con il mio portoghese ancora incerto. Le parole a volte mancano, ma riusciamo comunque a comprenderci. **Mettiamo sul tavolo del dialogo qualità, limiti, difficoltà e inevitabili incomprensioni. Ed è proprio da questo, da noi per primi, che comincia il vero scambio culturale.**

3 e 4 agosto

Nel mio portafoglio conservo un piccolo testo che, sincronicamente, mi è giunto durante una permanenza con le sorelle di San Domenico del Monastero della Neve, nel Casentino: **imparare a fidarsi di Dio senza condizioni, senza voler sapere prima dove ti sta portando... A volte è una grande fatica.**

E potrei continuare: **ma se ti affidi veramente, il giogo è lieve.**

Questo ha a che vedere con i primi giorni di adattamento, in cui, provenendo da un'altra cultura, ci ho messo un po' a comprendere intenzioni e azioni; ma poi tutto è andato in discesa. Nei primi due giorni mi è stata presentata più in dettaglio l'attività del CAC, poi siamo passati al confronto sul programma della mia permanenza: mi era stato chiesto, prima di partire, di proporre due progetti, uno per *as crianças* (bambini e bambine) e l'altro per *as mulheres* (le donne).

Le attività del CAC, la professionalità e la responsabilità delle persone che vi lavorano sono incredibili. Non che mi aspettassi di meno, ma entrare nel dettaglio di ciò che già conoscevo dal MAGIS mi ha dato la percezione di una profondità e di una sensibilità che permettono a educatori, educatrici, psicologa e sociologa di avvicinarsi a ogni persona che incontrano nel loro lavoro.



È bello dialogare con loro e scoprire che dal progetto potevano essere prese delle parti, adattabili alle situazioni reali che incontravamo di volta in volta. **Ho imparato così cosa significhi la *roda*: che sia con *as crianças* o con *as mulheres*, si ascolta mettendo tutti alla pari e si individua insieme un percorso. Il mio lavoro si è alternato tra visite nelle comunità — incontri, scambi di esperienze — e attività vere e proprie, nelle quali si provava ad applicare un progetto.**

Questa flessibilità continua, che segue le priorità più che gli orari, non è stata semplice per me: pur essendo un'artista, sono abituata a un modo di lavorare più gerarchico — non rigido, ma meno fluido di così. **È stato bello imparare a fluire nelle situazioni, e ancora più bello scoprire in me un cambiamento che mi ha permesso di entrare in maggiore sintonia con gli altri, ritrovando l'allegria e la passione che sento ogni volta che sono davvero a mio agio.**

Penso che tutto questo non lo debba a me, ma all'aiuto che ho ricevuto dal Signore, attraverso la vita nella residenza dei gesuiti dove alloggioro — in special modo grazie a Padre Bruno, con la sua dolce e affettuosa fermezza, e a Padre Adilson, nella sua simpatia colorita, oltre che all'instancabile Luciano e all'impeccabile Padre Valério.

Il lunedì (*segunda-feira*) si celebra sempre una piccola messa in una stanza adibita a cappella all'interno della residenza.

Celebrava Padre Bruno; eravamo presenti io, Luciano e Padre Adilson.

A un certo punto ciascuno esprimeva a Dio un ringraziamento e una preghiera. Ero così emozionata per quel momento, profondamente intimo, che non sarei riuscita a pronunciare una parola. Padre Bruno, comprendendo la situazione, ha espresso lui un ringraziamento e una preghiera per me. **Mi sono commossa senza alcun pudore; ed è lì che è scattato qualcosa sull'affidarsi e sul lasciarsi andare, che poi mi ha permesso di sciogliermi e di integrarmi maggiormente.**

Sono stata nutrita non solo nell'anima, ma anche nel corpo, grazie ai cibi che mi hanno fatto provare e che ho apprezzato tutti: l'açaí, il pesce fritto, vari succhi e tanto altro.

Un altro momento di gioia è stata l'attività serale che i padri svolgono con alcuni volontari per distribuire, il martedì sera (*terça-feira*), la *sopa* (una zuppa) ai senzatetto. Curioso il fatto che anch'io, a Roma, il martedì, con un'associazione laica, distribuisco cibo ai senzatetto in via Ostiense. Così ho chiesto se fosse possibile partecipare e, con un sorriso contento, ho raccontato che sarei andata in continuità con Roma.

Questi due giorni sono stati importanti e mi hanno permesso di fare quello scatto in avanti che ritengo di aver fatto.

5 agosto — Visita alla Comunità urbana di São João Batista – Belém (*crianças* di circa 9–10 anni)

Delle tre visite di cui racconterò, è stata finora quella che mi ha toccata di più. Il tempo dedicato all'attività era di due ore, durante le quali Luciano e io ci siamo dedicati a quattro *crianças*: Ágatha, Alex,

Henrique ed Enzo. Ci hanno ricevuto con gentilezza le volontarie Fatima e Ivone che li accolgono e che ci hanno fatto da tramite con loro.

Luciano mi ha introdotta e ha chiesto a ciascuno di partecipare a una *roda* di presentazione; da lì è cominciato il gioco di domande e risposte, poi il disegno, il montaggio dei quadrati di gomma espansa che si possono assemblare per sedersi e, dopo la merenda, il *pega-pega* — una sorta di acchiapparella — all'interno dello spazio che ci ospitava: io rincorrevo *as crianças* e, se ne raggiungevo una, a lui o a lei toccava prendere il mio posto e inseguire gli altri.



Mi hanno immediatamente promossa a tia (affettuosamente zia). Ágatha, l'artista principessa, dopo il meraviglioso disegno che aveva realizzato, ha voluto farmi il ritratto e regalarmelo; sono stata contenta di poter ricambiare, regalando anch'io una delle stampe dei miei disegni che avevo portato per presentarmi.

Alex, l'atleta — che non aveva voglia di disegnare — mi ha stracciata a basket 5 a 1: sconfitta impietosa!

Enzo, l'ingegnere, posato e abilissimo nel montare i quadrati di gomma espansa, mi ha dato il benvenuto disegnando la bandiera italiana, ben tre pizze e uno scudetto.

Con Henrique, che mi ha chiesto se la Formula Uno esistesse anche in Italia, sono diventata l'assistente nel disegnare

un *menino* (bambino) che esultava a braccia alzate, con le dita a mostrare il segno di vittoria.

Al gruppo, come anche agli altri, ho portato in dono il libro *“Diritto a vivere in un pianeta più sano”*, nato da un percorso promosso da MAGIS e Soka Gakkai, in cui studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado di un istituto scolastico hanno partecipato a un percorso di educazione alla cittadinanza globale e di sensibilizzazione sul clima. Il libro, oltre a una breve introduzione che spiega il progetto, raccoglie i disegni a fumetto che i bambini coinvolti hanno scelto di proporre.

Importante, in tutti gli incontri, è stata la conclusione della visita: come nella *roda* iniziale, si esprimeva cosa si era provato.

Essendo pochi, ho potuto conoscere meglio ciascuno di loro, sintonizzandomi con il mondo e il modo di fare di ognuno. Questo mi è rimasto nel cuore in una maniera che già so sarà indelebile. Senza l'aiuto di Luciano, tutto questo non sarebbe stato possibile: sono molto grata a lui, e anche alle volontarie, in

particolare a *Dona Fatima* che mi hanno dato il permesso di ritornare. Non ci sarà tempo, purtroppo, ma dentro di me avere avuto il loro permesso, ed essere stata chiamata *tia*, mi ha fatto sentire parte di tutto.

6 agosto — Visita alla Comunità urbana di N. S. Aparecida - Ananindeua (*crianças* di circa 9–10 anni)

Nella chiesa di N. S. Aparecida, in due ore, Addam e io **abbiamo incontrato circa una decina di *crianças***, soprattutto bambine, accolti dalle volontarie proprio dentro la chiesa.

L'inizio e la fine seguono sempre lo stesso schema: la *roda* di presentazione — nome, gioco o cibo preferito — e la *roda* finale di conclusione, merenda inclusa.

In questo caso ho incontrato, all'inizio, molta timidezza, superata soprattutto grazie ai miei disegni, che hanno fatto una buona impressione e hanno spinto ciascun piccolo a farne uno a sua volta, con me e Addam disponibili per un supporto. **Come già successo nella visita precedente, ognuno ha parlato di ciò che aveva disegnato, mostrandolo agli altri, tra commenti e applausi. Qui lo scambio — la *troca* — è avvenuto attraverso tutti i loro disegni e le immagini dei miei che avevo stampato.**



Passato il primo momento, sono stata promossa a *tia*. Dopo la merenda ci siamo scatenati, sempre dentro la chiesa, in un *esconde-esconde*, cioè nascondino. Mi disperavo con Addam, perché mi sembrava che alcune *crianças* fossero sparite nel nulla e non c'era verso di trovarle. Le poche che erano rimaste a far merenda ridevano a crepapelle.

Inutile dire che Addam, come Luciano, è stato un partner formidabile, senza il quale non si sarebbe potuto realizzare tutto questo.

Alla fine, dopo la *roda* e dopo aver sistemato tutto, una delle educatrici Dora mi ha guardata e mi ha detto: «*Não se esqueça de nós!*» (Non ci dimenticare!).

Ringrazio Dio per l'affetto con cui tutti mi stanno accogliendo — abbracci, parole, gesti — un'iniezione di fiducia che continua a sciogliermi sempre di più.

7 agosto — Attività nella Comunità rurale – CDI Espaço Aprender Brincando – Barcarena (*crianças* di varie età, soprattutto di circa 9–10 anni)

A Barcarena c'eravamo Clara, Aline e io. In questo caso, l'attività e il solo raggiungere la destinazione ci hanno impegnate dalle 7 del mattino alle 7 di sera. La comunità si trova proprio all'interno di Barcarena, il che comporta l'utilizzo della macchina fino all'imbarcazione che la carica e ci porta fino al punto d'attracco, per poi richiedere altro tempo per arrivare allo spazio vero e proprio: circa due ore di viaggio in tutto. Le strade della zona non sono asfaltate e, durante la pioggia, si riempiono di fango.

Quella mattina c'era un bel sole, ma Clara, al di là del fatto che minimizzasse dicendo di essersi ormai abituata, mi è sembrata una vera e propria eroina alla guida, soprattutto perché non in tutti i luoghi c'era campo per un'eventuale richiesta di aiuto o per localizzare i posti. Le attività sono state svolte in due gruppi, uno la mattina e uno dopo pranzo.

Ad accoglierci è stata una signora meravigliosa, Fátima, con le sue figlie, che ci hanno permesso di appoggiarci, tra un'attività e l'altra, nella loro casa e si sono preoccupate di invitarci a un pranzo succulento, preparato con grande amore.

Ogni incontro è durato circa due ore, con 6–7 *crianças* per gruppo: introduzione delle educatrici, presentazione da parte di Clara e Aline, *roda*.



In questo caso — proprio perché si trattava di attività e non di una semplice visita — si è tentato di applicare una parte della mia proposta di progetto: leggende originarie del luogo e immaginarie.

Presentandomi, ho parlato della mia origine, arricchendola con la leggenda della fondazione di Roma: la lupa che aveva adottato e allattato i due gemelli. Nella presentazione ho poi detto che il mio gioco preferito era il disegno e ho mostrato le immagini dei disegni che avevo con me e che avevamo dovuto ristampare, perché già dalle prime due visite erano finiti tutti in quanto richiesti dalle *crianças*.

L'impatto dei due gruppi è stato differente: il primo, costituito principalmente dai figli delle volontarie (le figlie di Fátima), era più timido e si è concentrato a disegnare gli animali preferiti — la fantasia di alcuni è stata incredibile. Vicino allo spazio aperto dove si svolge l'attività c'è una piscina naturale e alcuni, in relazione alle leggende, hanno raccontato di aver visto una sirena, un delfino e un cobra.

Il secondo gruppo, più reattivo, ha cominciato a parlare del Curupira, della Sirena, dell'inquinamento delle acque a opera degli uomini e del disboscamento. I loro visi erano un po' tristi: si vedeva come quei temi impattassero nella loro storia. Dopo averli ascoltati e accolti insieme — con Clara, Aline e tutte le volontarie — il disegno e la presentazione, da parte di ciascuna, della propria opera hanno sciolto la tensione, per poi concludere il tutto con un bel bagnetto ristoratore.

As *crianças* si affidavano e comunicavano molto con me: la curiosità fa sempre da padrone. Ma l'affidamento che avevano con Aline e Clara era molto diverso, quasi materno.

Per me sono state maestre preziose, e la mia gratitudine va a tutti loro: a Clara e Aline, per la preparazione, la pazienza e la cura con cui mi hanno accompagnata in questa giornata così piena; a Fátima e alla sua famiglia, per averci accolte con un affetto che si sentiva in ogni gesto; e alle *crianças* stesse, per la fiducia con cui si sono aperte a me, con la gradualità di cui avevano bisogno.

8 agosto — Visita alla Comunità urbana di Menino Jesus - Belém (*crianças* di circa 7-10 anni)

La comunità urbana Menino Jesus aveva ricevuto dal CAC le foto delle mie visite alle precedenti comunità, e le volontarie erano tutte contente non solo di ricevere me e Luciano, ma anche della presenza della coordinatrice Suelem, che con il suo atteggiamento professionale e al contempo dolce si muoveva come chi ha un consolidato rapporto di fiducia con il luogo. Il tempo dedicato alla visita, due ore, doveva essere distribuito soprattutto tra lo scambio con l'ospite italiana e **l'elezione delle *crianças frenteira*, cioè di un bambino e di una bambina che avrebbero rappresentato la comunità di Menino Jesus, esprimendo le loro esigenze negli incontri preparatori e in uno o due incontri annuali.**



Dopo la *roda* di presentazione — la mia, che ormai includeva anche la leggenda delle origini di Roma — è seguita la mostra dei miei disegni, il cui gradimento e la cui curiosità si manifestavano in domande e nella richiesta di immagini, questa volta con tanto di firma autografa. Il tutto si è concluso con un balletto sulle note di "La Madonna delle Conchiglie" di Vinicio Capossela; poi Luciano ha cominciato a spiegare l'attività e il significato dell'elezione democratica di un bambino e di una bambina che rappresentassero la comunità.

Chi sarebbe stato scelto avrebbe dovuto, soprattutto, ascoltare gli altri: la carica sarebbe stata un onore, sì, ma soprattutto una responsabilità.



Suelem e Luciano hanno supportato i bambini rispondendo alle loro domande, e poi tutti e dieci hanno dovuto scrivere due nomi — quello di un bambino e quello di una bambina — su un foglietto di carta, da inserire in un'urna.

La bambina Sophia fu eletta al primo scrutinio, mentre i bambini Miguel e Micael ottennero lo stesso punteggio. Dopo un'attenta riflessione, si decise — anche con il mio illuminante contributo — di risolvere la questione con sasso, carta e forbici. E la vittoria di Miguel fu schiacciante.

Prima dei festeggiamenti, con una lauta merenda, era rimasto un po' di tempo per un gioco con i birilli, insieme ad alcuni genitori che nel frattempo erano giunti nella comunità, e per premi e foto del successo del gioco *pais/crianças* (genitori/figli).

Il tempo era volato: erano già passati dieci giorni così intensi che ora il mio pensiero volava già alla seconda metà della mia permanenza a Belém.

Si avvicinavano la domenica e il lunedì liberi, in cui avrei potuto visitare più a fondo Belém e rilassarmi in residenza.

9-10 agosto

L'immersione in questa realtà mi fa percepire concretamente valori che conoscevo, ma che forse non avevo mai toccato in profondità. Uno su tutti: quello di comunità — termine semplice, conosciuto tanto nel mondo laico quanto in quello religioso, che pensavo di aver compreso. Non era così.

Mi torna in mente una frase di Paulo Freire: *Eu sou muito mais do que um ser no mundo. Eu sou um ser com o mundo e com os outros*. Non sono solo un essere nel mondo. Sono un essere con il mondo e con gli altri.

Relazione, coscienza critica, dialogo: tre parole che, da sole, dicono già molto. Che l'uomo non è mai solo, ma vive in rapporto continuo con la natura e con gli altri. Che comprendere la realtà serve a cambiarla, non ad accettarla in silenzio. Che è nel dialogo, nella cooperazione, che le persone costruiscono insieme una vita giusta e libera.

È cominciato così il primo giorno di riposo: una visita, insieme a Juscelio, alla Piazza della Repubblica — anche per comprare qualche souvenir da portare in Italia — dove si tiene un mercato locale che occupa praticamente l'intero perimetro della piazza. È stato interessante notare la differenza tra il prodotto artigianale locale — ogni banco offriva, con la maestria delle proprie mani e la propria creatività, borse, vestiti, collane e molto altro — e quello industriale.

Non c'era confronto: il primo trasudava lavoro e amore; il secondo era semplicemente un prodotto ben confezionato, in vendita.



Juscelio mi ha raccontato che **la maggior parte degli artigiani, priva di un impiego fisso, vive della vendita dei propri prodotti; ma non si incontrano in piazza soltanto per vendere: fanno comunità, si scambiano saperi e si confrontano sui prezzi.** Tutto ciò arricchisce la conoscenza di ciascuno, che potrà così infondere nella propria creazione sia la tecnica che il proprio sentire. La giornata è volata, passando per il *Parco do Utinga*, dove — in due sulisciò, io e Jardel, splendida persona amica di Juscelio che nel frattempo ci aveva raggiunto, e quest'ultimo in bicicletta — ci siamo immersi nella foresta amazzonica a pochi passi dal centro urbano. Abbiamo avvistato scimmie, bradipi, varie specie di uccelli e, cosa che più mi ha stupita, una coppia di grandi farfalle di un azzurro brillante.

Il giorno dopo, dopo la messa intima nella cappella della residenza — un momento a cui tenevo particolarmente — **sono andata con Juscelio a Benevides, per una palestra (un incontro di formazione) sull'alfabetizzazione indigena da lui condotto in qualità di professore.** Vi hanno preso parte educatori ed educatrici di diverse scuole della zona, e l'evento — guidato da lui, di origine *Aruã Tupinambá* — puntava a promuovere una comprensione più profonda dei popoli indigeni e a rafforzare l'educazione interculturale e antirazzista.

Mi sono sentita onorata di far parte di uno dei tre gruppi di discussione, perché **l'incontro non era solo apprendimento, ma anche scambio culturale:** ciascun gruppo si riuniva, dialogava al proprio interno, per poi confrontarsi con Juscelio e con gli altri. Anche in questo caso tutto mi sembrava ruotare attorno a relazione, coscienza critica e dialogo — questa volta applicati a ciò che aveva colpito maggiormente ciascuno, nel proprio vissuto e nei propri propositi.

Mi sono ritrovata parte dell'incontro e di quelle persone così qualificate che mi ascoltavano e si confrontavano anche con me, parlando più lentamente per farsi capire.



È stato per me un vero scambio culturale, ed è stato bello essere ascoltata, oltre che apprendere: non solo informazioni, ma un sentire collettivo.

Ho ricevuto, come gli altri, e con grande orgoglio, il mio primo attestato per aver partecipato alla *palestra*. Dico "il primo" perché non voglio che questa esperienza si esaurisca con questo viaggio; non so ancora come farò, ma sono certa che tutti mi aiuteranno a proseguire in questo cammino.

11 agosto — Attività nella Comunità Urbana Spazio CAC di Radional - Belém (*crianças* di circa 9-10 anni)

Eravamo in quattro: Clara, i due postulanti gesuiti Bruno e Dayvinson, in visita, e io. Quando siamo arrivati, la volontaria Marlete, che ci ha accolti, era impegnata con la maggior parte delle *crianças* nel [carimbó](#), [una danza tradizionale](#).

D'impulso mi sono lanciata nel ballo travolgente e, dopo il primo giro, la volontaria ha trascinato nella danza anche le altre *crianças*.

Ero già immersa nella mischia quando la danza è terminata e le *crianças*, in qualche modo, mi avevano già dato la loro attenzione. Clara, con la sua bravura, era già pronta per la *roda* di presentazione. Per far parlare le *crianças* più vivaci senza che si interrompessero a vicenda, Clara aveva già sperimentato un'idea geniale: dare la parola attraverso un burattino, che passava di mano in mano segnando il turno di ognuna. Grazie a questo sistema, l'attività con una quindicina di *crianças* è stata gestita con una certa fluidità, mentre i diligenti e amorevoli Bruno e Dayvinson fornivano supporto a me, a Clara e a chiunque ne avesse bisogno.

Ero pronta, con la mappa dell'Italia e i miei disegni, ad arrivare, attraverso la leggenda di Roma, alle leggende locali.



Dopo i disegni, la presentazione reciproca e la *roda* conclusiva, Marlete ci ha mostrato come **la comunità delle donne di Radional stia collaborando per migliorare il benessere del proprio territorio.**

Il circolo di saperi femminili si occupa di produrre artigianato — collane, borse, profumi, saponi e detersivi — riciclando materiale urbano o utilizzando le piante del territorio, coltivate dalle donne stesse. I saperi si condividono e ognuna di loro, specialmente le donne sole, trae dalla vendita dei prodotti una piccola entrata per il proprio sostentamento.

Abbiamo visitato lo spazio di coltivazione delle piante e il bellissimo centro sportivo, dove *crianças* e adolescenti possono ritrovarsi nuotando, giocando a pallavolo o praticando karate; e poi la chiesa — ogni elemento costruito insieme, negli anni.

È stata una lezione emozionante vedere l'impegno e la fede di queste persone, nella comunità e nella vita.

12 agosto — Attività nella Comunità Urbana Rainha da Paz- Ananindeua (*crianças* di circa 9-10 anni)

In questa comunità, dove erano presenti circa dodici *crianças*, eravamo Luciano, Carlos e io.

Le *crianças*, più timide ma sempre curiose, come è successo finora anche negli altri gruppi, si sono sciolte dopo la *roda* di presentazione e la visione delle immagini dei miei disegni. In questo caso mi hanno chiesto le storie legate ad alcuni di essi, e le mie storie non hanno mancato di stimolarle. Si è passati dunque al loro disegno e alla presentazione di quanto avevano realizzato, non senza applausi.

Le *crianças*, libere di esprimersi con foglio e pastelli, questa volta più ispirate dai miei disegni che dalle leggende locali, hanno scelto il personaggio che più le coinvolgeva e lo hanno interpretato a modo loro. Un certo successo lo hanno riscosso il coniglio e il ranocchio, entrambi *fofos* (teneri); non sono mancate sirene e, giù giù, una lunga carrellata di animali che ognuna desiderava rappresentare.

È stato bello, finita l'attività di circa due ore, vederle andarsene, come nelle altre comunità, contente, mentre mi abbracciavano e mi chiamavano *tia*. Carlos si è rivelato un ottimo supporto, non solo con le *crianças* più piccole, ma in tutte le situazioni in cui avevo bisogno di aiuto.



13 agosto — Attività nella Comunità Urbana Espaço Casarão – Ananindeua (adolescenti di circa 12-16 anni)

Addam e io siamo stati accolti dalla gentilissima Etiane e, mentre aspettavamo l'arrivo dei ragazzi, ci ha mostrato il *Casarão*, in parte ancora in costruzione — il bagno e la cucina — mentre lo spazio per gli adolescenti era già definito, con tanto di **Geloteca Paulo Freire: un vecchio e allegro frigorifero, tutto ridipinto e colorato, che ospita i libri didattici.**

Ci ha mostrato anche il **giardino medicinale**, gestito da loro insieme a un collettivo femminista, *Maria de Fátima*, o più semplicemente *as Marias*, e il piccolo parco che stanno facendo crescere con qualche albero, dal momento che quella zona del municipio di Ananindeua — che fa parte della città metropolitana di Belém — è piuttosto priva di verde.

La comunità arricchisce e costruisce lo spazio man mano che riesce a ricavare fondi dalla vendita dei prodotti delle piante medicinali, dalle riffe (le lotterie locali) e da altre iniziative simili.

Nessuno si scoraggia, nessuno si lamenta: anzi, c'è gioia nel vivere, costruire o ricostruire; tutti aiutano come possono. Il padre di Etiane, in quel momento, stava aiutando a realizzare una parte dell'impianto elettrico. E, a forza di aiutarsi a vicenda, alla fine tutti scambiano saperi e tutti riescono, più o meno, a fare un po' di tutto.

Con gli adolescenti il discorso è stato più articolato, ma non meno pieno di domande. È stato bello, dopo essermi scusata per il mio portoghese incerto e aver chiesto di essere corretta, essere stata effettivamente corretta da loro.

Addam, insieme a Etiane, mi ha presentata con naturalezza dopo la *roda*, e solo poche volte è dovuto intervenire per aiutarmi a esprimere in un portoghese corretto un concetto o una frase complessa; per il resto parlavamo tra noi e loro, gentilmente, correggevano parole e pronuncia. Entrambi hanno svolto un ruolo maieutico nello sciogliere l'emozione iniziale degli adolescenti.



Siamo riusciti a parlare delle leggende del loro territorio — il Cobra, il *Curupira*, la *Mula-sem-Cabeça* — ma anche di altre, di ispirazione diversa: un ragazzo ha disegnato un ponte che aveva visto in un film sui troll della leggenda nordica. Alcune, più timide, si sono ispirate ai miei disegni: il coniglio *fofo* e una piccola ragazzina con ali e cappello rosa, da coniglio — o da gatto, a seconda della percezione di ognuna.



In questa occasione, con il loro permesso, ho fatto ascoltare prima la musica che ha ispirato un mio disegno, "La Madonna delle Conchiglie" di Vinicio Capossela, e poi quella che metto per far fluire l'ispirazione mentre lavoro: Mozart. Etiane e le altre volontarie, nel frattempo arrivate, hanno trovato il ritmo allegro e rilassante e così Addam, su loro richiesta, ha subito condiviso con loro i vari link per riproporla nelle successive attività.

Ogni gruppo è un incontro, una sorpresa, un pieno di amore che mi richiama alla consapevolezza di dover vivere in un altro modo — che anch'io posso fare di più, non solo qui, ma anche a Roma.

14 agosto — Attività nella Comunità Ribeirinha del Coletivo de Mulheres Artesãs (collettivo di donne artigiane) dell'isola di Colares

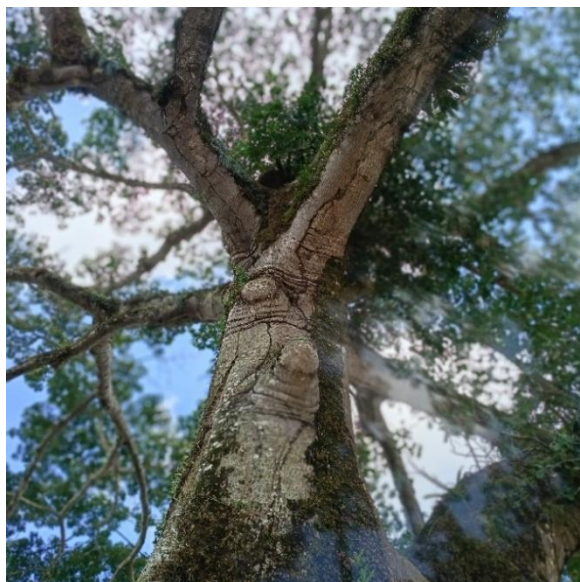
A Colares l'esperienza ci ha coinvolto dalle 7 di mattina, ora in cui siamo partiti — Clara, Carlos, Barbara, amica di Clara e potenziale volontaria del CAC, e io — fino al ritorno, verso le 21.

Il viaggio per arrivare è lungo, ma ne valeva la pena: è stato come entrare in un altro mondo, un'isola perduta di un racconto fantastico — eppure tutto era più che reale! C'era un albero sacro (*a Samaúma*), piscine naturali (*os garimpos*), la spiaggia con le barchette e i piccoli uccellini (*as andorinhas*) che sostavano in riva al mare e che, al mio arrivo, volavano via tutti insieme.

L'isola ci avvolgeva con un respiro tutto suo, inondandoci di benessere. Io, questa volta, sentivo dentro di me un'insolita timidezza davanti all'intensità di tutto questo — timidezza che la naturalezza del gruppo e l'accoglienza straordinaria di Josi, una mulher dall'umanità e dalla sensibilità fuori dal comune, che ci ha dato il benvenuto a nome del collettivo, stavano lentamente sciogliendo.

Arrivati intorno alle 10, abbiamo potuto dedicare la mattina alla conoscenza dell'isola; l'attività vera e propria con il collettivo, di circa tre ore, era invece prevista dopo pranzo.

La mattina, passando per la spiaggia, siamo entrati nello spazio culturale, dove abbiamo visto una mostra fotografica sulle radici Tupinambá del popolo originario di Colares. **Siamo poi andati a salutare il grande albero Samaúma, con la sua presenza quasi viva, che sembrava parlarci;** ed è stato lì, immersa nella natura, che finalmente ho realizzato come Colares, oltre ad avere un grande potenziale turistico legato alla natura, fosse diventata anche meta di un turismo di tipo diverso: quello ufologico. Sì, perché non lo sapevo, ma **l'isola di Colares è famosa per la cosiddetta "Operazione Prato" del 1977:** in quel periodo, i residenti riferirono di aver visto luci misteriose nel cielo, note come "chupa-chupa", che avrebbero causato ustioni e debolezza, spingendo l'Aeronautica Militare brasiliana ad avviare un'indagine. Sinceramente, immersa in quella bellezza naturale così intensa, questo fenomeno era passato in secondo piano — anche se, tra il serio e il faceto, ogni tanto ricompariva, sui cartelloni e altrove, l'immagine di un extraterrestre.



Josi ci ha portato a fare il bagno in una splendida piscina naturale e, a pranzo, **ci ha parlato della preservazione dell'isola: del suo impegno per promuovere solo un turismo ecosostenibile, poiché un turismo più aggressivo comporterebbe, anche nel breve periodo, la distruzione del bioma e dell'equilibrio dell'ecosistema. Ci ha parlato anche dello sfruttamento commerciale e del rischio, per i più giovani, di perdere — con la globalizzazione — le proprie radici ancestrali: quella sapienza antica, tramandata oralmente di madre in figlia, che è fondamentale per l'identità dell'isola e per la sua stessa sopravvivenza.**

Parlando, ho capito che i collettivi delle diverse comunità si incontrano tra loro, condividendo saperi, relazioni e pratiche culturali.



Nel pomeriggio sono arrivate otto donne del collettivo, provenienti da varie parti dell'isola; e in più Olga, la figlia di Josi — bambina d'età, ma già donna in erba per sensibilità.

Clara aveva riportato su carta l'adattamento del mio progetto alla situazione reale.

Dopo un primo momento in cui la *roda* si è ampliata in una vera e propria mistica di apertura — a piedi scalzi, guidate dalla musica di Clara, ci siamo connesse con noi stesse, con la terra e le une con le altre — ci siamo presentate, illustrando ciascuna gli elementi essenziali per sé. È stato lì che mi sono aperta, rivelando la forte spinta che sentivo in questa esperienza, una spinta che andava oltre ciò che riuscivo a spiegare a parole; ho presentato anche i miei disegni, diversi da quelli per i bambini, spiegando che ciò che avevo dentro riuscivo a manifestarlo meglio attraverso la pittura.

Dopo questo momento, Clara ha introdotto il tema centrale: come la giustizia e il rispetto della natura si riflettano anche nella giustizia e nel rispetto del corpo. Ognuna ha dipinto e poi commentato il proprio disegno: sono emerse storie di madri, esperienze più o meno piacevoli, lotte e preoccupazioni, ma sempre raccontate con forza e consapevolezza — e, anche qui, con gratitudine verso il collettivo che le sosteneva.

Arrivato il mio turno, ho risposto alle domande che i miei disegni avevano sollecitato, in particolare quelli di una serie in cui erano protagoniste le donne e in cui, attraverso il disegno, esprimevo gli effetti del patriarcato su quella che, per me, resta ancora una minoranza di uomini e donne che si stanno finalmente liberando da questo peso culturale.

In questo lavoro, Barbara è stata importante quanto Carlos: non solo per il supporto documentativo e fotografico, ma anche per le domande e gli interventi.





Dopo la merenda, prima di ripartire verso Belém, siamo passate nel piccolo negozio di artigianato, dove ho potuto comprare alcuni piccoli regali da portare a Roma — pezzi di qualità e originalità uniche.

Tornando verso Belém, nel buio della sera, portavo con me la sensazione di aver fatto, per un giorno, parte di quella rete di donne, di storie e di terra che avevo appena imparato a conoscere. E l'acqua, gli uccellini, l'albero facevano ormai parte di me e modificavano il mio immaginario.

Di nuovo arrivava il weekend, e con esso l'ultima settimana da vivere prima della mia partenza per l'Italia. Ora mi chiedevo come sarei riuscita, di nuovo, ad adattarmi a Roma, ai ritmi e alle relazioni del lavoro impiegatizio e al tran tran frenetico della capitale.

15–16 agosto

Ormai mi muovo con facilità a Belém: non solo tra le persone del luogo, che per me sono ormai amici fraterni, ma anche da sola, in un dialogo silenzioso con la città.

Camminando, è evidente la sua devozione mariana: chiese e santuari dedicati alle diverse invocazioni della Vergine punteggiano ogni angolo — *Nossa Senhora da Graça nella Cattedrale, Nossa Senhora de Nazaré, Nossa Senhora da Conceição Aparecida, Nossa Senhora do Carmo, Nossa Senhora do Rosário dos Homens Pretos e Nossa Senhora de Lourdes*, la chiesa attigua alla residenza dove alloggio. Ogni chiesa è un tassello di quella mappa spirituale che la città conserva ancora viva e che viene tramandata di generazione in generazione.

Mi ha colpito, in particolare, la storia di *Nossa Senhora Peregrina* e del suo *Círio*: l'immagine della Vergine, diversamente dai canoni della statuaria europea, ha sembianze tipiche del popolo amazzonico, che la sente come uno specchio dei propri volti e della propria terra. È la “madre del popolo”: non un culto distante, ma un legame di intimità familiare.



Chiedendo e parlando con le persone, ho saputo che il ***Círio* è la grande processione a lei dedicata e che non è soltanto un rito religioso: è il momento in cui l'intera città si riconosce come un'unica famiglia.** Milioni di devoti si riversano per le strade dietro alla Santa, uniti dalla corda di *sisal*: un contatto fisico e collettivo che tiene insieme fede, promessa e gratitudine.

Ho celebrato questa Madonna a modo mio: ho mandato a tutti gli amici romani la sua immagine, per festeggiare, seppur nella distanza, la solennità dell'Assunzione della Madonna in cielo.

Ormai manca solo una settimana, o anche meno, e mi appaiono davanti agli occhi tante immagini della città e di me. Al ritorno da Barcarena, dalla nave che ci portava a Belém, la vedevo incantata, sospesa tra il rio e il cielo, e io, in quella navigazione lenta, ero intenta a dedicarle il mio sguardo amoroso.

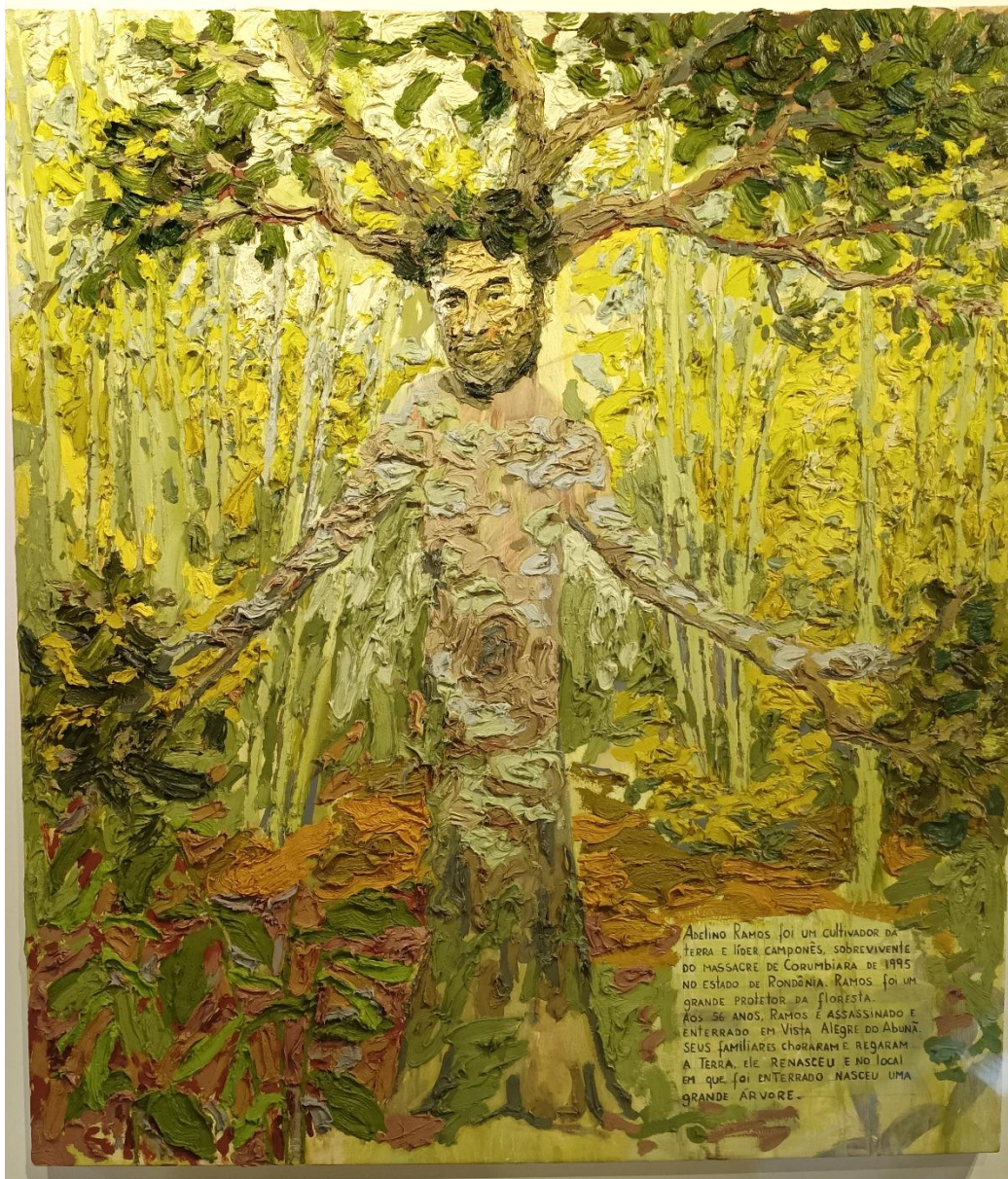


A Belém, dal complesso di *Ver-o-Rio*, il tramonto infuoca la porzione di cielo che si specchia sul fiume, il cui colore più scuro è simile a quello che si trova più in alto, prima del rosso acceso, come un ardore che

si china sull'acqua. Guardando invece verso l'interno, brillano le luci dei suoi palazzi, antichi e moderni, come una costellazione sulla città.

Belém è la città amazzonica che grida le sue radici e quelle di tutto il popolo amazzonico. Lo fa anche nell'esposizione di Rafael Prado presso il Centro Cultural Banco da Amazônia, *Povos Amazônicos não morrem, viram semente* ("I popoli amazzonici non muoiono, diventano seme"). La mostra presenta una serie di dipinti che recuperano le **storie di leader indigeni, attivisti socio-ambientali, contadini, estrattori di castagne e di caucciù e altri personaggi amazzonici che hanno perso la vita in difesa della foresta e dei loro modi di esistere.**

Nelle opere di Rafael Prado, **i soggetti ritratti non appaiono soltanto come figure storiche, ma come presenze che si integrano nella foresta stessa. I loro corpi si trasformano in alberi, radici, liane, fiumi e animali, creando immagini che uniscono ritratto e paesaggio in un'unica narrativa visiva: memoria, resistenza e continuità della vita.**



Belém è la madre che mi ha nutrito con i suoi piatti gustosi, i suoi succhi e la sua frutta, che sto consumando avidamente perché anche del cibo vorrei portare con me il ricordo.

Consumando l'*açaí* puro, cioè senza zucchero, stupivo i commensali e mi guadagnavo i galloni d'onore dell'appartenenza alla città. Ho amato il pesce fritto — *filhote*, *dourada*, *pescada* — il granchio, il *churrasco*, la grigliata di carne tipica, il *tacacá*, la *maniçoba*, il *vatapá* e altre zuppe appetitose, e il riso alla paraense con il *jambu*, una verdura tipica che provoca una leggera anestesia alla bocca.



Immagino quante difficoltà possano incontrare gli abitanti di Belém nell'adattarsi al cibo italiano: ottimo, ma completamente diverso dal loro.

Proprio questo fine settimana, sabato, per festeggiare il cinquantesimo anniversario dei primi voti di Padre Bruno, ho cucinato io una pasta al tonno, che i padri hanno mangiato con curiosità. Domenica, invece, dopo aver fatto un bellissimo giro con Addam al mercato di Ver-o-Peso e al Museo di Arte Sacra, siamo andati — con Padre

Valério, Padre Bruno e Luciano — a mangiare fuori, in un ristorante locale, per fare un brindisi tutti insieme, prima della partenza di Padre Valério, prevista per quello stesso giorno.

Il mio piatto era pieno di tutto: mangiavo con entusiasmo, facendo notare, di volta in volta, che questo o quel cibo non lo avrei certamente trovato in Italia.

17 agosto – Attività con le mulheres del Quilombo do Abacatal – Ananindeua

Il quilombo Abacatal è un **esempio di resistenza e di ancestralità africana all'interno della città metropolitana di Belém**. È un territorio rurale guidato da donne, che affrontano quotidianamente **l'avanzata urbana: i residenti lottano ogni giorno con le difficoltà delle strade, con la fatica di sostentarsi grazie al consumo e alla vendita dei prodotti della terra e con la vicinanza della criminalità di periferia**. Appena Clara e io siamo arrivate, **ho percepito questo luogo come uno spazio sacro e misterioso**. Prima di entrare, attraverso il *Portal de energia* (portale di energia), siamo state purificate con il passaggio di un incenso fatto di erbe coltivate nel territorio, e con un'acqua profumata con cui ci bagnavamo, con movimenti circolari, tempie, fronte, cuore e arti.

Quella cerimonia mi ha permesso, effettivamente, di procedere con un altro passo, con una serenità già sintonizzata con il luogo che mi circondava.



Poi siamo state accolte nel *sítio Ossayn* da Makini da Ture, Manu e Maria Clara — una famiglia composta da madre, due sorelle e la figlia di una di loro. Lì, in cerchio, dopo un momento di raccoglimento, abbiamo bevuto insieme un tè di sette erbe, che liberava e purificava i nostri organi interni. Ero in uno stato di reale rilassamento e benessere. Ci siamo sedute per una breve colazione e abbiamo cominciato a presentarci: Clara mi ha introdotta alla famiglia, ma poi tutto è fluito con grande scioltezza.

Mi hanno raccontato la storia del quilombo: le origini della comunità risalgono al Settecento, quando le terre appartenevano a un conte portoghese, sfruttatore e schiavista, il conte Coma Mello. Quando questi decise di fare ritorno in Portogallo, privo di eredi legittimi, scelse di lasciare la vasta proprietà in eredità alle tre figlie avute dalla relazione con la propria schiava, di nome Olímpia. A testimoniare quel passato di lotte e legami resta il *Caminho das Pedras*, il sentiero di pietre posate a mano dagli antenati per collegare il torrente all'antica piantagione — ricordato, ancora oggi, come il simbolo più duraturo di questa storia.

Dopo aver dialogato e fatto conoscenza, siamo andate a visitare il **SAF (*Sistema Agroflorestal*, *Sistema Agroforestale*)**, l'*horta funcional*, l'orto funzionale di condimenti, *limão* (lime), e *capim-santo* (citronella), dove ci ha raggiunto Suelem, che si muoveva con la famiglia non come ospite, ma piuttosto come un'amica.

Mi hanno spiegato che il SAF è un sistema di coltivazione sostenibile che unisce l'agricoltura alla gestione forestale. Invece di abbattere la foresta per coltivare, come avviene nell'agricoltura intensiva, il SAF imita la biodiversità naturale, piantando alberi da frutto, piante medicinali e ortaggi insieme agli alberi della foresta amazzonica. Questo protegge il suolo, trattiene l'acqua e rispetta l'ecosistema.



L'horta funcional, invece, è un orto biologico coltivato con scopi specifici, incentrato sulla produzione di piante aromatiche, condimenti e limoni. Negli orti comunitari e tradizionali, queste piante non servono solo per la cucina, ma spesso anche per la medicina popolare e per i rituali di purificazione.

In queste coltivazioni si proteggono anche le api e le farfalle, e altri insetti fondamentali per l'impollinazione. Ho scoperto che, oltre alle api che vivono in gruppo, ce ne sono altre che vivono da sole e non formano comunità, e che vengono comunque protette, perché anch'esse sono essenziali per l'ecosistema: sono queste api solitarie, infatti, a impollinare alcune piante che nessun'altra specie visita — piante che, senza di loro, non si riprodurrebbero.

Si incontrano così gli alberi di *açaí*, la *bacaba*, le piante di *muruci* e *patchouli*, insieme alla coltivazione di erbe curative e di protezione. C'è poi la zona di compostaggio, il *minhocário*: un sistema di compostaggio domestico o comunitario in cui si utilizzano i lombrichi (*minhocas*) per trasformare i rifiuti organici in humus, un fertilizzante naturale ricco di sostanze nutritive per il terreno.

Ho chiesto come si tramandassero i loro saperi, se di madre in figlia, ma mi è stato risposto che sono sapienze ancestrali, che appartengono loro profondamente.

Ho percepito ancora di più il senso di comunità tra i collettivi quando mi hanno spiegato che le donne *quilombolas* (*Abacatal*), rurali (*Barcarena*), *ribeirinhas* (*Colares*) e urbane (*Casarão*, *Radional* ecc.) si scambiano saperi ed esperienze, per potenziarsi e crescere insieme: la comunità è una sola.

Era già arrivata l'ora di pranzo e, dopo aver mangiato lautamente con i prodotti del loro orto e il pollo da loro allevato, e dopo aver fatto una bella scorpacciata di *açaí*, abbiamo cominciato. Clara ha aperto, con musica e introduzione, l'attività di dialogo attraverso il disegno.

Ho parlato loro dei miei disegni e abbiamo parlato di mistica e dei richiami che ricevo dalla mia connessione ancestrale. Hanno mostrato i disegni che in seguito avevano prodotto e Makini mi ha disegnato la mappa della porzione di territorio che avevo percorso. **Abbiamo parlato anche di fede: nel loro orto erano presenti molti cartelli sulla fede e sulla speranza che essa produceva.**

Nel frattempo, siamo state colte da un bel temporale, che ci ha permesso di sostare un'altra oretta e di stare insieme, rilassate, a guardare gli **ecogioielli prodotti da Marcela**, arrivata poco dopo pranzo.

Sono stata invitata a tornare, per fermarmi di più e percorrere insieme a loro il cammino di pietra. Sento ancora la loro energia dentro di me e spero anche che loro abbiano percepito la mia.



18 agosto – Visita allo Espaço Novo Florescer- Belém (crianças di circa 6–10 anni)

Nello *Espaço Novo Florescer*, Addam, Dayvinson, Bruno e io abbiamo incontrato due gruppi di bambini: uno al mattino, uno al pomeriggio.

Al mattino, mentre aspettavamo il primo gruppo, ho conosciuto **Dona Elena**, una volontaria che da molto tempo collabora con il CAC e che, nella sua casa, ha creato lo *Espaço Novo Florescer*, dove opera e collabora con il CAC, ma anche con altre istituzioni.

Dona Elena, una signora che mi ha conquistato il cuore all'istante, mi ha raccontato come le persone del CAC l'abbiano incoraggiata a intraprendere questo cammino, che lei desiderava ma verso il quale si sentiva inadeguata; non si sono solo limitate a incoraggiarla ma l'hanno anche preparata, facendola partecipare a corsi di formazione. Una veterana, insomma — ancora guidata da una profonda passione e dotata di tanta umanità da donare.



Addam, in entrambi i gruppi, dopo la *roda* di presentazione con i miei disegni e con la leggenda di Roma, ha utilizzato un proiettore collegato a un PC per rendere più interattivo il dialogo e mostrare la famosa statua della lupa con Romolo e Remo. Per le leggende locali, del Curupira o del Saci, invece, ha proiettato un piccolo cartone animato per ampliare il dialogo e l'immaginazione, affinché poi riuscissimo a passare all'attività di disegno — coadiuvata dalla musica di Mozart, che avevamo notato, in altri gruppi, aver dato un ottimo risultato come accompagnamento. Dayvinson e Bruno osservavano, facevano foto documentative e, all'occorrenza, supportavano.

Il primo gruppo, meno di una decina di *crianças*, era piuttosto chiuso, non semplicemente timido: un atteggiamento che avevamo notato ed era piuttosto insolito per quell'età. L'attività era comunque andata bene, ma mostravano poca di quell'interazione che li avrebbe aiutati a esprimersi appieno. Addam, in seguito, mi ha commentato che con quel gruppo Aline, psicologa del CAC, stava facendo un lavoro mirato per aiutarli ad aprirsi ed esprimersi di più.

Il secondo gruppo, molto più folto, almeno quindici *crianças*, era molto partecipativo, con un entusiasmo e una curiosità tipici della loro età; l'attività è stata la stessa. I disegni, fatti da loro insieme ai miei — di cui erano stati omaggiati — sono stati per loro un ricordo da portare a casa, da mostrare a genitori e parenti.



Tra i bambini più piccoli e timidi, il coniglio e il ranocchio, entrambi *fofos*, teneri, riscuotevano sempre un certo successo. A un certo punto, dopo che alcune bambine mi avevano fatto i complimenti per i miei capelli bianco-grigi con ciocche colorate d'azzurro, una di loro mi chiese se poteva toccarli. Io, con un grande sorriso, mi sono abbassata per permetterle di toccare la mia chioma. Esclamavano: «Come sono morbidi, come sono profumati» (li avevo lavati quella mattina) tanto che per un momento mi sono sentita anch'io nel ruolo del coniglio, o almeno della sua pelliccia.

19 agosto – Visita al Collettivo *Mulheres Colmeia* (o *40 Horas*) - Ananindeua

Clara, Suelem e io abbiamo visitato questo spazio ampio, luminoso e accogliente, con molto materiale per cucire; l'ideale per le attività di questo **collettivo, che insegna disegno, cucito e cucito creativo, realizzando prodotti come borse decorate con motivi floreali grazie al corso di disegno, bambole, magliette e molto altro artigianato.**

Le tre attività si complementano, aiutando non solo le donne che accedono ai corsi a essere più indipendenti, ma anche ad ampliare e autofinanziare il collettivo. Siamo state accolte da questo gruppo di nove donne: la gran parte erano professioniste nella pittura, nel cucito e nell'artigianato, mentre altre erano alunne che avevano già fatto un percorso di apprendimento con loro e facevano ormai parte del collettivo.

Ci siamo presentate: mi hanno fatto vedere le loro creazioni, molto interessanti e commercialmente valide, e io mi sono raccontata, mostrando anche i miei disegni. Il progetto è ancora all'inizio e ci siamo scambiate idee per svilupparlo; è stato stimolante confrontarci e riflettere insieme su possibili cammini.

Ho ascoltato, sono stata accolta e ho partecipato come una di loro: hanno accettato i miei spunti con entusiasmo, confrontandoli con l'esperienza realizzata fino a quel momento. Mi vedevo già insieme a loro, a formare un gruppo con la professoressa di disegno e a prendere lezioni di cucito dall'altra parte.

Il momento di apprendimento e di lavoro è anche un momento di dialogo e di comunità. Sarebbe bellissimo se anche MAGIS potesse supportare questo progetto per intero.

La visita mi ha fatto veramente immaginare di poter essere accanto a loro e suppongo che il coinvolgimento sia stato reciproco. Prima che andassimo via, *Luncilene* — che fa parte del collettivo e delle volontarie del CAC — mi ha regalato, con entusiasmo, la sua prima opera: una bambolina che aveva, per l'appunto, chiamato Claudia, commentando che non poteva che essere destinata a me!

Che dire, se non grazie, grazie, grazie a tutte.



Teoricamente, con il pranzo condiviso con tutti i presenti al CAC in quella giornata, la mia attività sarebbe finita e mi era stato lasciato del tempo libero — il pomeriggio, il 20 e il 21, giorno della partenza — per prepararmi al rientro. Fortunatamente, avendo comprato, dopo essermi confrontata sulle mie intenzioni con Aline, dei regalini per i quattro bambini di João Batista, mi è stato permesso di recarmi, accompagnata da Clara, a portarli di persona e a salutare la volontaria *Dona Fátima*, che mi aveva invitato a tornare. Dei quattro ce n'erano solo due: abbiamo parlato e giocato, e poi ho dato loro i pacchettini colorati con cuoricini e stelline, accompagnati da un biglietto di buon augurio. A *Fátima* ho lasciato gli altri, per i due mancanti.

Non so se sia stata più grande la mia gioia nel vederli scartare i piccoli regali o la loro. È stata per me una buona chiusura dell'attività, tra abbracci, colloqui e scambi affettuosi, insieme a Clara, come al solito allegra e giocosa.

20-21 agosto — AMAZZONIZZIAMOCI!!

Oggi, 20 agosto, racconterò solo della mattinata: insieme a Addam — cavaliere affettuoso e dolce — sono andata in giro per Belém, o meglio sono ritornata, insieme a lui, in luoghi che volevo salutare interiormente.



Mi ha accompagnata, e in questo caso ne avevo proprio bisogno: la partenza la sento dentro di me, per cui sono diventata più riflessiva, già commossa, e anche più distratta — tanto che lui ha dovuto acchiapparmi al volo per evitarmi una caduta.

Abbiamo parlato e ci siamo confrontati sulla mia esperienza, sul mio sentire a Belém e sul lavoro con il CAC. Sono stata contenta di pranzare con lui, perché al pranzo del giorno prima non era presente, e ci tenevo molto, invece, a condividere impressioni e sensazioni, anche perché è soprattutto con lui e con Clara che ho svolto molte attività.

È stata, per me, un po' la chiusura che volevo prima di partire.

Questo pomeriggio sto scrivendo il diario; più tardi, forse, se me la sentirò, vedrò il tramonto presso la *Estação das Docas*. E saluterò le mie nubi — le chiamo "mie" perché mi hanno accompagnata ovunque: nubi grandi, per lo più bianche come zucchero filato, sempre presenti e maestose nel cielo; romantiche sul rio, in dialogo con il centro urbano e con la foresta.

La giornata di domani sarà dedicata alla valigia e al tempo con i padri in residenza, che con la loro presenza e il dialogo mi hanno nutrita tantissimo, oltre che a un gelato con l'équipe del CAC — che ho invitato, e che dovrebbe essere al completo — per qualche abbraccio finale.

Non mi dilungo sui sentimenti di questo momento: chi mi conosce può immaginarli da sé.

La mia vera battaglia, se così si può chiamare, sarà vivere a Roma quanto ho vissuto a Belém — con modi diversi, forse, codici e opportunità diverse, ma con la stessa umanità e lo stesso amore.

A chi volesse semplicemente recarsi a Belém, o diventare volontario del CAC, raccomando: spogliatevi delle vostre sovrastrutture, rimanete aperti di cuore, siate autentici — il resto verrà da sé.

Ma, soprattutto: AMAZZONIZZATEVI!

